Recensione

Emmanuelle Danblon, *L'uomo retorico. Cultura, ragione, azione*

Mimesis 2014

Marco Carassai

L'uomo retorico. Cultura, ragione, azione si presenta come un ambizioso tentativo di riattraversare l'ambito complesso e esteso della ragione umana, attraverso un'ottica divenuta tradizionalmente inusuale, quella della retorica. Il titolo stesso nomina già in modo inequivocabile l'intreccio indissolubile, che il libro tematizza, fra antropologia e retorica, un intreccio che svela l'antropologia come senso ultimo della retorica e la retorica come senso ultimo dell'antropologia.

Una riflessione sull'*uomo retorico* sarebbe necessaria in una società che si trova ad aver abbandonato il cuore della Modernità, ma non è stata capace di inventare altro. Di fronte ai molteplici annunci della fine della storia e dell'uomo, Danblon auspica un «passo indietro» in grado di tracciare una genealogia della ragione umana, che riannoda in modo inestricabile l'essere umano con la retorica. Una retorica intesa nel suo senso più ampio e inclusivo, che si estende sino a coincidere con la dimensione complessa delle pratiche linguistiche che articolano la razionalità umana. Questo gesto dell'autrice non intende essere tuttavia un mero indietreggiamento. Si tenta piuttosto di far riemergere una *cultura*, capace di dischiudere antiche e nuove possibilità dell'agire comune e un'autentica auto-comprensione dell'uomo e del cittadino. Affiora così nel lavoro di Danblon un'originale declinazione nella concezione della ragione retorica, unita inevitabilmente a una prassi teorica, che non si accontenta di essere puramente descrittiva. Il libro infatti tenta di figurare e di stimolare in modo persuasivo un "nuovo umanesimo", che è possibile riscoprire l'esercizio consapevole della retorica.

Il compito del libro è di rinvenire i tratti e le tracce antiche dell'*Homo rhetoricus*, il primo artigiano del *logos* e della socialità, capace di plasmare il mondo a sua misura, per scoprirvi quanto c'è di razionale, sia in senso cognitivo che in senso etico, nell'esercizio della ragione pratica. Danblon mostra in modo significativo che il modello di razionalità in questione è del tutto radicato in una cultura dall'artigianato, che non conosce e non esperisce ancora alcuna separazione dicotomica fra sapere (teorico) e agire (pratico). La posta in gioco

è dunque un'intera cultura, quella della ragione pratica, nella sua struttura stratificata ma unitaria: soltanto a patto di accedervi nuovamente si possono dischiudere le radici dell'intelligenza umana.

Le pagine di Danblon fanno apparire in modo cristallino la *forza* dell'uomo retorico delle origini, una forza retorica che è anzitutto il luogo privilegiato della vitalità del vivente umano, ovvero la sua capacità di figurare il reale. È la retorica che umanizza il mondo attraverso il *logos*; ed è sempre la retorica che "fonda e organizza la giustizia", "decide della politica", "esprime l'identità", "celebra eroi", "denuncia tradimenti", "trasmette memoria". Gli epiteti omerici di Ulisse, primo modello di uomo retorico, possono essere estesi all'uomo in generale: egli è *polytropos* e *polymetis*, uomo dalle molteplici evoluzioni e dalle molteplici astuzie, che sa come agire e reagire di fronte a un mondo, la cui complessità resta sempre al di là della sua portata. Danblon ricorda che già il mito racconta la nascita della retorica, associandola al dio Ermes, una divinità polisemica e ambigua, dalle mille astuzie, che dona la retorica agli uomini per rendere possibile il vivere comune. Questo mito permette all'autrice di mettere in luce che gli uomini abitano da sempre un mondo orfano di ogni stabilità e che il senso, che gli uomini costruiscono mediante la loro forza retorica e demiurgica, è un mondo instabile e precario. Tuttavia l'ingegnosità retorica con cui l'uomo agisce di fronte all'imprevisto e all'imprevedibile è la migliore risposta di fronte alla complessità del reale.

In tal modo Danblon traccia un sentiero teorico "stretto" ma deciso, che prende le distanze sia da una posizione riduzionista di una ragione puramente logica, orientata dal solo rigore dimostrativo, che da una posizione irrazionalista, che fa della ragione un mero trucco e un'illusione. Si tratta di concezioni o troppo *pure* o troppo *povere* della ragione, incapaci di riconoscere che la retorica non solo non si oppone alla ragione, ma ne è persino una condizione di possibilità essenziale. Il modello che affiora in modo chiaro nella serrata analisi dell'autrice è un modello *naturalista*, debitore di una filogenesi del *logos*, che rispetta il ritmo del vivente perché capace di ritrovare la «natura essenzialmente culturale dell'uomo: la sua *retoricità*».

Nel primo capitolo l'autrice affronta in modo lucido l'ambiguità delle origini della retorica e i pregiudizi che attraversano l'eredità della sua tradizione. Nella versione mitica delle origini, la retorica, produttrice della persuasione, si fonda sulle funzioni indiziarie della ragione: il ragionamento mediante indizi considera la complessità del reale con flessibilità e sagacia, la interpreta con vivacità e creatività. Secondo una versione più moderna, la retorica si confonde idealmente con la dimostrazione, perdendo la dimensione sensibile ereditata dalla cultura indiziaria, orale e artigianale. È all'interno di quest'ambiguità originaria che la retorica, e con essa la ragione, ancora oggi dimora.

In un dettagliato *excursus* storico, Danblon mostra che la retorica, intesa come facoltà spontanea, ha perso la sua anima nel momento stesso in cui è stata istituzionalizzata nei quadri della nuova società greca, che ha esperito l'uguaglianza di accesso alla parola pubblica. La democratizzazione della parola

inoltre presentava nuovi pericoli, soprattutto agli occhi di Platone; guidato dalla lodevole preoccupazione di proteggere il cittadino dalla sofistica, il filosofo ha finito per snaturare la retorica, da una parte facendole abbandonare il suo carattere *pratico e sensibile*, dall'altra riducendola all'arte della lusinga e della manipolazione.

Affrontando in modo critico un'eredità ideologica gravante sull'idea di ragione – un'eredità sedimentata in fratture e opposizioni insanabili che restituiscono un uomo scisso sin nel cuore della sua identità – Danblon rinviene in modo sapiente una continuità e una filiazione lì dove tradizionalmente appariva una divisione e una cesura insanabili (intelletto-sensibilità, ragione-emozione, rigore-flessibilità, oralità-scrittura, teoria-prassi). La retorica è in verità opera «dalle prime sensazioni corporali sino ai progetti intellettuali più ambiziosi»: è un *frontaliere*, che funziona da valico continuo e unitario fra le diverse attività che costituiscono, come un mosaico, una ragione stratificata.

Non deve sorprendere che uno scavo genealogico rigoroso della ragione retorica avverta il bisogno di rinviare in modo costante e prolifico a Aristotele. Il filosofo greco rappresenta per Danblon il teorico privilegiato di un modello di ragione “impura”, che intreccia rigore e sensibilità, giudizio e emozione. Aristotele è considerato da Danblon la “prima diga” contro la “distorsione della ragione umana”, esito dalla tradizione filosofica trionfante: l'inizio di una linea di resistenza che ha attraversato nascostamente il pensiero europeo e che ha permesso il formarsi di sentieri paralleli, che hanno conservato una visione più ricca e complessa della ragione umana.

Emergono quindi altri due autori decisivi in questa “linea di resistenza”: Vico e Nietzsche. Due “genealogisti” genuini, che non soltanto hanno insegnato retorica, ma hanno insegnato a pensare *con* la retorica, e ne avrebbero difeso «ognuno a suo modo, una visione umanista e soprattutto umana». L'ingegno vichiano e la *rhetorische Kraft* nietzscheana descrivono la capacità umana di figurare il mondo, che caratterizza in modo eminente l'essenza del linguaggio e del pensiero, mettendo in luce la continuità fra forza naturale e potenza tecnica.

Nel XX secolo la ragione moderna è stata impotente contro le tragedie dei totalitarismi e delle guerre mondiali: «nessuna diga ha tenuto e la ragione moderna ha conosciuto una crisi senza precedenti». Perelman ha registrato questa crisi della ragione e ne ha raccolto la sfida, proponendo un ritorno alla retorica. Il suo progetto tuttavia, secondo Danblon, sarebbe rimasto, nonostante le apparenze, senza seguito. In tal senso, l'autrice critica duramente la svolta retorica protagonista del dibattito filosofico a partire dagli anni '60. Caratterizzata da un'impostazione relativista, essa avrebbe ripreso la centralità della figurazione «intesa come fine a stessa e non come maniera di agire nel mondo», finendo per estetizzare la retorica e per accentuare ancor di più la crisi della ragione pratica.

Nella parte centrale del libro, Danblon analizza in modo suggestivo le grandi funzioni della retorica, mostrando la loro origine spontanea e naturale, il loro sviluppo tramite la tecnica e la loro utilità per la vita pubblica. Le facoltà retoriche infatti costituiscono le fondamenta della ragione umana e successivamente

sono reinvestite dalla tecnica per essere estese, migliorate nelle grandi funzioni che permettono la costruzione del mondo sociale. Viene tracciato un percorso complesso, denso di riferimenti e di spunti originali, attraverso queste le grandi funzioni retoriche: dal pensare in azione all'esprimere emozioni, dal raccontare storie al sospendere giudizi, dal decidere al giudicare.

Uno spazio di eccezione interessante in questo percorso è quello occupato dalla *sospensione del giudizio*. Si tratta del primo esercizio della retorica tecnica che non amplia una funzione naturale, ma che ne inverte, al contrario, la tendenza iniziale. E tuttavia, l'apertura d'esperienza e la creatività alla quale può condurre l'esercizio di questa sospensione, ovvero della critica, sembra poter raggiungere una tendenza spontanea della logica del vivente ad accogliere l'imprevisto, ma anche di cercare nuove soluzioni a problemi inediti. Ciò conferma l'esigenza teorica dell'autrice di concepire la ragione umana come l'esito sempre aperto di una stratificazione di facoltà naturali riadattate alle sempre nuove realtà istituzionali: le funzioni più spontanee sono sempre sollecitate per rispondere ai bisogni delle nuove realtà culturali che si offrono all'ambiente umano.

Significativa è inoltre anche la risposta retorica alla domanda "come giudicare?" attraverso l'analisi intrapresa da Danblon di un caso particolare. Si tratta della testimonianza di una donna sopravvissuta ai campi di sterminio nazisti (riportata per esteso in appendice alla fine del libro). Emerge qui in modo vivido e paradigmatico, nello sforzo umano di figurare l'inverosimile, la nascita di un giudizio, un giudizio etico, mediante l'impiego di tutte le funzioni retoriche e discorsive del testimone.

La conclusione del libro suona piuttosto come un'apertura, che dischiude «l'immenso cantiere che si apre al cittadino che fa liberamente la scelta consapevole di vivere in un mondo aperto». Questo libro è anche in fondo una scommessa per l'autrice: una comprensione naturalista, umanista e interdisciplinare della retorica sarebbe l'occasione per il "cittadino" di chiarire il proprio mondo in modo riconciliato con la retorica. Danblon riconosce tre ambiti della vita nei quali la retorica può intervenire in modo utile: l'esercizio individuale della ragione pratica, l'ambito delle istituzioni pubbliche (politica, diritto, educazione etc.) e l'ambito epistemologico (al di là delle frontiere fra scienze umane e scienze naturali). L'approfondimento conclusivo di questi tre ambiti permettono all'autrice di completare il ritratto dell'uomo retorico. Quest'uomo sarà un individuo capace di impiegare lucidamente gli strumenti polivalenti della sua ragione retorica, un cittadino esercitato nell'arte di intervenire nella società, un umanista formato nel dialogo interdisciplinare, che unisce la cultura a un'arte del vivere.

Intesa come facoltà naturale, come insieme di funzioni, o come pratica stratificata, la retorica è per Danblon l'insopprimibile capacità di figurare il mondo, di renderlo umano. Senza questa dinamica, che intreccia razionalità e retorica, «è l'umanità dell'uomo ad essere minacciata».